

Introduzione

Era da tempo che volevamo scrivere un libro che riguardasse la Paris-Roubaix. L'iniziativa, probabilmente, è coincisa con i primi sforzi di produrre e cercare di rendere minimamente visibili i miei tentativi di scrittura. Col rinforzarsi di questa tendenza, è via via diventato un desiderio sempre più forte e apparentemente possibile. La spinta propulsiva ultima e decisiva venne proprio dal mio compagno di viaggio, ma vi aderii subito con buon entusiasmo. Così, guarda caso proprio in concomitanza con la Paris-Roubaix del 2012, demmo vita a questo proposito ed iniziammo questo inusuale, stimolante, impegnativo e nuovo sodalizio.

L'ipotesi che ci aveva accompagnato nella lunga gestazione del progetto era quella di creare un lavoro che narrasse la nostra personale esperienza alle prese con quell'affascinante ed impegnativo appuntamento atletico-agonistico unita ad una parte storico-descrittiva. Mi rendo conto ora, a cose pressoché finite, che questo iniziale presupposto non è andato del tutto disatteso. Occorreva però creare una struttura sulla quale lavorare, magari non un vero e proprio canovaccio ma una traccia dove attaccare ricordi e desideri. Inoltre, era mia ferma intenzione produrre un libro che non fosse composto di due narrazioni successivamente fuse in un'unica ma che le proponesse specularmente entrambe: una corsa fatta con due biciclette e un libro che le descrivesse con due diverse penne e due diverse scritture. Non spetta a noi giudicare la giustezza di questa scelta ma, se il parere dopo la lettura sarà benevolo, crediamo che il merito vada attribuito, in buona parte, a questa; senza contare che è stata, per entrambi, una strategia di grande aiuto.

Abbiamo deciso di suddividere il tutto in cinque capitoli o sezioni, dei quali, ognuno di noi, avrebbe scritto in totale libertà e senza alcuna influenza da parte dell'altro. Mai, nelle periodiche riunioni che facevamo, parlavamo di ciò che doveva ancora avvenire, né ci influenzavamo vicendevolmente nel rievocare ricordi o colmarne le mancanze. Semmai, da subito, ci compiaccemmo del risultato che stavamo ottenendo e del fatto che le due parti coesistevano e convivevano perfettamente, almeno per noi. Nessuna di queste è mai stata tagliata o percettibilmente modificata: i miei pezzi di carta intercalavano i file di Otto e viceversa in un ordine mai prestabilito, salvo per scadenze, quasi sempre rispettate, in cui ci impegnavamo a terminare questa o quella parte.

Ne è uscito un lavoro, credo, che ha rispettato la nostra consegna iniziale e che ha tratteggiato due diverse personalità e storie di vita. Otto ha approfondito magistralmente le componenti storiografiche e geografiche del racconto, mentre io mi sono concentrato su aspetti maggiormente introspettivi, sentimentali e talvolta goliardici, spero. È possibile che questo approccio, in qualche occasione, abbia generato annotazioni contraddittorie o sfasamenti descrittivi ma, se non può essere visto come elemento di forza, credo che non rappresenti neppure una debolezza; due coppie di gambe faticano diversamente, due di braccia avvertono a modo loro gli urti delle pietre, due di occhi registrano differentemente le sfumature di un cielo, così come due cuori e due cervelli si innamorano di persone diverse ed elaborano diversamente le sollecitazioni che uno stesso stimolo propone loro.

Ci auguriamo che il nostro risultato, oltre ad offrire una facile e piacevole lettura, possa suggerire qualche spunto di vera amicizia – concetto sempre più evanescente e talvolta distorto, mediato o fittizio –, di corretto e sereno approccio allo sport in genere – soprattutto per chi è più giovane di noi – e, magari,

qualche indicazione per chi volesse, a sua volta, cimentarsi in questa splendida avventura.

Infine, ringrazio Otto che mi ha accompagnato in questa nuova “impresa” e che, dopo qualche imbarazzo iniziale, si è rivelato uno scrittore meticoloso, rapido e prolifico: il solito rinnovato, brillante ed insostituibile compagno di viaggio.

Marco Porta

Nota: Le parti in **grassetto** sono state scritte da Giuseppe Ottonelli, quelle in *corsivo* da Marco Porta.

All'inizio... l'amicizia

Veri amici sono quelli che si scambiano reciprocamente fiducia,
sogni e pensieri, virtù, gioie e dolori;
sempre liberi di separarsi, senza separarsi mai.

A. Bougeard

Sono passati sedici anni ma l'emozione che ho provato nell'entrare nel velodromo me la sento ancora, in questo momento, tutta dentro. La pelle rigida, accapponata, il groppo in gola, sensazioni sempre vive che rinnovo ogni volta che ne parlo o che guardo la corsa dei professionisti in televisione. Il 2 giugno 1996 si è avverato il sogno di fare la Paris-Roubaix, io e Marco l'abbiamo sognata, meditata, poi preparata ed affrontata. La più terribile tra le corse classiche del Nord, la più antica, affascinante gara, quella che se vinta fa la carriera di un corridore, 265 chilometri dei quali, 52, di pavé.

Probabilmente è impossibile raccontare cosa vuol dire Paris-Roubaix, la maggior parte dei giornalisti, ciclisti ed addetti del settore la chiamano e la riassumono in "Inferno del Nord". Forse però questa è una frase che la sminuisce, che non le dà ragione, non spiega il dolore delle mani che non riescono più a stringere un manubrio dopo migliaia di colpi trasferiti dalle pietre alle gomme, dalle gomme ai cerchi e via via su, fino al manubrio. Non spiega il dolore di una schiena irrigidita dai sassi di porfido oggi più irregolari che mai, la fatica a rilanciare una velocità che i sassi della Roubaix vogliono solo rallentare e mortificare.

Non spiega la masochistica voglia di cimentarsi in questa terribile prova in cui il corridore professionista cerca la vittoria per essere considerato un eroe e un corridore a livello amatoriale come me cerca solo di arrivare in fondo per poter considerare se stesso un eroe.

È per tutto questo e per Franco Ballerini che io e Marco abbiamo deciso di provarci. Franco Ballerini, un uomo, un corridore, un esempio per noi che abbiamo amato e amiamo la Paris-Roubaix. Egli ha fatto della sua carriera e della Roubaix un tutt'uno, per lui nulla valeva più della corsa sul pavé. Ostinatamente ha combattuto ed è riuscito per due volte a conquistarla; altre due volte è salito sul podio appoggiando i piedi sul secondo gradino nel 1993 e sul terzo nel 1994. Concluse la carriera proprio nel velodromo più famoso del mondo nel 2001 alla sua tredicesima partecipazione.

La sua vittoria nel 1995 fu un'impresa eccezionale, portò a termine la gara con più di due minuti di vantaggio sul secondo e, proprio al termine di quella gara, anche se forse non lo sapevamo ancora, io e Marco maturammo l'idea di parteciparvi.

Alla fine degli anni '80 vivevo una crisi personale profonda. Era una di quelle crisi non riconducibili semplicemente a un'indole caratteriale ma che hanno delle precise ragioni, oltre che personali, sociali. Il distacco dalla scuola non era stato per nulla ancora elaborato né, tanto meno, metabolizzato, e l'entrata nel mondo adulto si era rivelata più complessa e problematica del previsto: mi barcamenavo annaspando in lavori talvolta pesanti, sporchi e schifosi, in altri per i quali non avevo nessuna propensione ed attitudine e tutti, comunque, sempre malpagati se non proprio non pagati; a questo si deve aggiungere che la mia prima fidanzata mi aveva bellamente mollato non sapendo che farsene di me, così lontano da una

passata recente brillantezza, e che l'esperienza della musica suonata in gruppo, che aveva assorbito tutti gli anni dall'adolescenza in poi, si era anch'essa interrotta con non pochi traumi e rimpianti.

Ci voleva qualcosa! Qualcosa che potesse aiutarmi a passare questa empasse, anzi no, ancor di più, qualcosa che mi ridesse speranza, che mi ridonasse la voglia di soffrire ma sognare in egual misura, che mi rimettesse in gioco con entusiasmo e fiducia, qualcosa che mi restituisse alla vita nei suoi contorni più colorati e luminosi.

Il mio compagno di avventura Marco Porta è, per me oggi, un grande amico; non ci vediamo e non ci sentiamo spesso ma l'avventura che abbiamo vissuto insieme ci ha uniti per sempre. Abbiamo condiviso momenti di bici, dubbi e perplessità sulla nostra riuscita, meditazioni di vario genere, in divenire, cose che si condividono con un compagno dei pedali.

Io in quel periodo ero già inserito nel negozio di biciclette dei miei genitori, mentre Marco stava provando una strada che col tempo si è verificata inopportuna per il suo carattere e di lì a poco avrebbe cambiato rotta. Ripensandoci adesso, non ricordo il nostro primo incontro, il preciso momento in cui è nata questa amicizia, e anche se non è così è come se ci fossimo sempre conosciuti.

Lavoravo dunque già da un po' nel negozio di biciclette di mio padre e mia madre, e una simile attività ti propone giornalmente incontri con persone che possono essere semplici clienti ma che comunque nella maggior parte dei casi condividono la tua stessa passione: pedalare, sentire il vento in faccia, sentire lo "sgranocchiare" dei cricchetti della ruota libera, amare il sudore della salita e l'ebbrezza della discesa. Per questo a volte il cliente diventa un compagno di pedalate, a volte un amico anche quando si scende dalla bici.

Non so neppure ancora oggi come mi ritrovai su una mountain bike Atala di non so quante misure più piccola del necessario e con un completino variopinto e sgargiante a pedalare per le strade della provincia. Beh, in realtà la causa è da ricercare nella grande sensibilità dei miei genitori nel sostenermi se in difficoltà e nell'assecondare i miei desideri: forse, anzi sicuramente, meglio di me avevano capito la mia necessità di sublimare il momento che stavo attraversando con un'attività sana, solitaria e anche un po' romantica e avventurosa. E questo spiega l'inizio della passione per il ciclismo ma anche la bici fuori taglia ed il completino naïf: per loro, probabilmente, era più semplice quando ero un giovanissimo indisciplinato tennista, o meglio, lo era per racchetta e completini, non certo per la disciplina.

Così, cominciai ad andare in bici, cominciai a pedalare, come dicono gli appassionati. Ma cominciai a pedalare senza sapere bene come farlo. Macinavo chilometri su chilometri scegliendo percorsi a caso, usando rapporti improbabili, mangiando paninazzi scomodissimi e frutta, con una normale scarpa da ginnastica e senza casco. Avevo un bellissimo berretto naïf però, vi assicuro e, pensate, avevo anche il coraggio e l'insensatezza di portare ancora montato alla bici il cavalletto. Insomma, più andavo avanti e più si presentava l'urgenza, non sempre consapevole ma certa, di espandere il mio orizzonte, conoscere altre persone con le quali condividere i miei interessi e le mie convinzioni, cercando di ottimizzare il materiale che avevo e integrandolo con altro.

Un giorno mia madre mi presentò un annuncio del giornale locale in cui si proponeva l'iscrizione ad un club di mountain bike: "per informazioni e altro rivolgersi c/o Olmo La Biciclistissima". Così, in un sol colpo, trovai dei compagni di gioco, una squadra se si vuole, ed un negozio fornitissimo.

E, in tal modo, conobbi Otto.

Ricordo, in quegli anni, lunghe pedalate con Marco, pensieri che scorrevano sotto le nostre ruote e tante, tante parole, semplici giri in bici più o meno lunghi durante i quali si chiacchierava, discorsi in cui si potevano elencare tutti gli argomenti tipici di due uomini poco più che ventenni. Si parlava di ciclismo, di donne, di lavoro, di cosa avremmo fatto da grandi, del significato della vita, sempre pedalando, a volte concentrati per far fruttare un allenamento rubato alla pausa pranzo, a volte passeggiando in spensierata armonia, coi paesaggi della nostra provincia a farci da cornice.

Io avevo fondato insieme ad un gruppo di amici un club di mountain bike, di gran moda e in piena espansione in quel periodo, che oggi a distanza di vent'anni esiste ancora, anche se profondamente trasformato. Marco, oltre alla bici da montagna o, come si diceva, la rampichino, aveva comprato anche la bici da corsa; con l'una e con l'altra si usciva sempre più spesso. L'allenamento era quello che era, mai sufficiente per arrivare a prestazioni eccelse ma, si sa, per il ciclista la competitività spesso la fa da padrone, così quasi ogni domenica ci cimentavamo nelle gare che l'una o l'altra pro loco organizzava. Tra l'inizio e la metà degli anni '90 il massimo, per ogni festa patronale, era sostituire alla ormai un po' sorpassata gara podistica una bella gara per mountain bike; sui risultati e la classifica stendiamo un velo di pietoso silenzio.

Dopo aver rimediato un'ulteriore figuraccia col medico sportivo, il quale mi ordinò di effettuare un ecodoppler color perché mi ero presentato alla visita dopo trenta chilometri di allenamento e non riuscì a rilevare con precisione la mia situazione cardiaca, ottenni l'idoneità ciclistica e cominciai a partecipare alle varie manifestazioni della squadra.

All'inizio erano per lo più brevi, nervose ed impegnative gare di cross-country alle quali mi recavo insieme ad Otto con la sua macchina e nelle quali ci spartivamo sempre le ultime posizioni

del gruppo; al di là di una vera e propria predisposizione fisica era sempre difficilissimo far qualcosa di meglio: ci voleva molta tecnica, anche, ed un coraggio nelle discese che, soprattutto io, non possedevo. Ma non era per quello, in fondo, che noi eravamo lì, e ce ne rendevamo conto sempre più via via che la nostra conoscenza si approfondiva. Noi eravamo lì per un'idea di vita e di condivisione più profonde, eravamo lì per scoprire il nostro corpo e la natura circostante così sconosciuta anche se sotto i nostri occhi e per trascorrere qualche ora con altri esseri umani, soffrendo al caldo e al freddo, per poi gioire insieme, magari, di fronte ad un bicchiere di vino e a fette di salame spianate su tavolini improvvisati. Ed è per questo che la nostra soddisfazione diventava massima quando si partecipava alle gran fondo, in cui l'aspetto meramente agonistico si comprimeva a favore degli aspetti escursionistici e dincontro.

Ricordo un Tour dell'Assietta al Sestriere che ci impegnò per diverse ore, così come un Gran Premio d'Inverno in quel di Brescia attanagliati da un clima scandinavo o un pranzo consumato sul camper di Giovanni, dopo aver combattuto coi monti cuneesi a Becetto di Sampeyere. Ricordo anche un'altra gara sulle colline dell'acquese intitolata Big Pig che prevedeva, alla fine di un tragitto che fece urlare ad un corridore di un altro gruppo: «Ma vujàter i séi lùch... a sùma méa di prufesiunìst!», un ingresso alle Terme per un percorso defaticante. Queste trasferte più lunghe, inoltre, prolungavano i tempi di confronto tra Otto e me ed accorciavano, di conseguenza, i meccanismi della nostra conoscenza che diventavano sempre più simili ed avvicinabili ad una nascente, profonda ed affine amicizia. Ricordo la sua passione per Grignani e per i Cranberriers, o forse per Dolores dei Cranberriers, e quella comune per Uma Thurman (appena scopertala Otto mi regalò un suo bellissimo disegno che la ritraeva e che ancora trova posto nella mia camera da letto). Parlavamo tanto di ragazze – del resto eravamo entrambi alla ricerca – ma parlavamo tanto di tutto. Parlavamo di musica, soprattutto, ma

anche di cinema, di libri e quant'altro: parlavamo tanto anche della vita e delle persone, entrambe con le loro dosi di grandezza e le loro contraddizioni, gioie e bassezze, imprese elevate ed ispiranti e bassezze scialbe e stolide.

L'evoluzione o involuzione della specie porta il "biker" a salire sull'affascinante bici da corsa, ed è su questa che io e Marco abbiamo cementato il nostro legame che da lì a qualche anno ci avrebbe portato a prendere parte alla più dura delle corse in linea, la "Paris-Roubaix". Prima di quel 2 giugno 1996 se ne sono fatti di discorsi. Quando conosci una persona, e questa diventa un amico, scatta una sorta di alchimia. Se ci penso, io e Marco siamo estremamente diversi, ed estremamente diverso è stato il nostro percorso: ho sempre ammirato la sua capacità di essere sempre e comunque un artista, in tutto, la sua capacità di intraprendere una strada, a volte anche sbagliata in quel momento, ma sempre con la capacità di metabolizzare gli errori, farne tesoro, per ripartire. Un grande barman in quel periodo e nell'animo lo è ancora.

Mi ricordo la partenza di una Celle-Montecarlo, manifestazione cicloturistica organizzata dalla Olmo, casa costruttrice di biciclette di Celle Ligure in provincia di Savona, alla quale abbiamo partecipato per ben cinque volte. La "Celle", come l'abbiamo sempre chiamata amichevolmente, è il sogno di ogni pedalatore delle strade liguri. La via Aurelia tutta d'un fiato senza semafori o incroci, senza pedoni sulle strisce bianche e macchine in senso contrario, un'ammiraglia davanti ad aprire ogni varco, i Capi Berta, Cervo e Mele su territorio italiano e Cap Martin appena passata la frontiera da scavalcare, un'unica variante alla strada romana, il Poggio, per respirare l'aria della Milano-Sanremo, e poi... poi Montecarlo, il Principato di Monaco coi suoi turisti ad aspettare l'arrivo, in mezzo tutti i paesini dalla riviera Ligure che scorrono ai lati della corsa.

Quella volta Marco aveva lavorato come barman fino alle quattro del mattino, aveva dormito un'ora e io sono passato a prenderlo con la Fiat 127 panorama colore blu di mio padre. Alle 6:00 eravamo nella ridente cittadina ligure pronti per il ritrovo allo stadio Giuseppe Olmo, alle 7:00 partenza della pedalata, davanti a noi 158 chilometri per arrivare alle piscine di Monaco famose per l'omonimo gran premio automobilistico di Formula uno. Io senza dormire non sarei mai riuscito a portarla a termine, Marco sì e avrebbe dormito poi, in macchina, al ritorno.

Io ero e sono diverso, faccio fatica ad abbandonare una strada sicura per intraprenderne una nuova, amo la sicurezza del conosciuto, piuttosto che il nuovo rischioso: per cui non cambio, amo la programmazione, non riesco a vivere alla giornata. Marco è un artista, un musicista, un bassista, io sono quello che in compagnia va a vedere i concerti e vorrebbe essere quello che sta sul palco a suonare, Marco è un "passista di piano bar", non ricordo come nacque questa sua autodefinizione ma credo che gli calzò a pelle. Io? Non posso autodefinirmi e questo è, e rimane, un ulteriore aspetto di diversità tra me e Marco, ma in bicicletta è tutto diverso, idee comuni, obiettivi comuni, voglie ed ambizioni hanno fatto nascere una grande amicizia. Anche ciclisticamente siamo diversi, simile la nostra "gamba" come si dice in gergo, anche se in momenti diversi avevamo allenamenti diversi e a turno l'uno era più performante dell'altro. Abbiamo sempre concluso insieme le nostre piccole e grandi imprese, io sono alto un metro e settantadue, lui venti centimetri più di me, devo dire la spalla ideale per farsi tirare nelle grandi pianure, il gregario ideale per le "trenate": qualsiasi ciclista vorrebbe avere un compagno di fuga simile, un metro e novantadue di barriera a protezione del vento. Darsi il cambio a tirare in bici è un favore che, con Marco, non ho mai potuto rendere completamente.

Una grande amicizia è e rimane una grande amicizia, vive fasi differenti, oggi è diverso, la nostra amicizia è ma-

turata, più consapevole, se vogliamo dirla in una parola è cresciuta, un'amicizia vera non c'è bisogno di coltivarla ogni giorno, vive da sola. In questi anni ci siamo visti poco, abbiamo seguito vie parallele, vie che si sono incontrate solo talvolta ed oggi, che abbiamo intrapreso insieme questa avventura di scrivere per noi e per voi la storia di quella fantastica pedalata, la bicicletta è diventata il nuovo filo conduttore, solca la strada come la penna il foglio e trasforma i pensieri e i ricordi in parole scritte.

L'anno successivo fu quello della svolta definitiva. La scarsa attitudine per i percorsi sterrati così come il desiderio e la volontà di percorrere sempre più chilometri e tragitti più lunghi, fecero sì che accantonassi definitivamente l'improbabile abitudine di usare la mountain bike con copertoni lisci – cosa che mi consentì comunque di compiere alcune discrete imprese in solitaria – e acquistassi una bici da strada. Il papà di Otto mi allestì con poca spesa una splendida Olmo con un telaio adatto alla mia altezza: era così grande che spesso strappava sorrisi tra le file del gruppo. Un signore una volta mi disse: «Oh, ma se ch'at èi purtà 'dréra, tüt el cundumini?».

In ogni caso, con la mia Olmo cominciai a macinare strada e compiere tragitti che destavano incredulità e mi restituivano una certa ammirazione. Inutile dire che, a poco a poco ma neanche così lentamente, coinvolsi nelle mie follie anche Otto ed oggi posso dire che con quella Olmo, prima che la forcella mi abbandonasse nel modo che vedremo, percorsi in alcuni anni almeno 50.000 chilometri.

Io e Marco abbiamo bisogno di tornare a pedalare insieme, quando si è in sella alla bicicletta si parla, si racconta, si sogna, si inventa. La chimica di una pedalata tra due amici è una formula algebrica difficile da provare ma semplice da spiegare: si sa quando dare il cambio, si sa quando è il

momento di forzare o diminuire l'andatura. Un giro in bici tra amici non è una gara, l'altro è un riferimento dal quale non puoi perdere troppo spazio, e se si è in difficoltà l'altro lo capisce e viceversa. Si rallenta, si estrae la borraccia, una breve "golata" di acqua modificata da sali di maltodestrine e rivitalizzati si fa un controllo delle energie, si dialoga e si riparte, senza essersi mai fermati. Non so o forse non ho mai pensato prima di adesso a quando io e Marco abbiamo trovato la soluzione di questa formula, ma so per certo che l'abbiamo trovata, perché ci è sempre venuto naturale pedalare insieme. Non mi ricordo di aver discusso su alcunché, il nostro "motus pedalante" ha vissuto all'unisono, come fossimo stati su un'unica bicicletta, un tandem virtuale dove potevamo scambiarci la posizione, guidando a turno.

Ed ora che sono qui a raccogliere i cocci della memoria ed a riesumare le sensazioni più nascoste e sopite dall'oblio degli anni e dalle vicissitudini della vita, la tenerezza dei ricordi, la volontà del sogno e le coincidenze della passione accendono in me speranze latenti ma mai sopite. Una settimana fa Tom Boonen vinceva la sua quarta Paris-Roubaix eguagliando e smentendo elegantemente il detentore del primato Roger De Vlaeminck. Oggi, Enrico Gasparotto trionfava all'Amstel Gold Race.

Non so se rifarei ancora la Roubaix, così come non so se sarei in grado di prepararmi e di sostenere un Giro delle Fiandre, ma un Amstel, uhm, nasce nel '66 come me, l'ultima vittoria italiana era stata nel '96, quando Otto ed io facemmo la Roubaix... beh, potrebbe essere un bel modo per festeggiare i miei cinquant'anni nel 2016.

La birra certamente non mancherà!

Indice

| | |
|---|-----|
| Prefazione (Maurizio Fondriest) | 7 |
| Introduzione (Marco Porta) | 9 |
| Capitolo 1 - All'inizio... l'amicizia | 15 |
| Capitolo 2 - Progetto e preparazione | 25 |
| Capitolo 3 - Il Viaggio | 41 |
| Capitolo 4 - La Corsa | 57 |
| Capitolo 5 - E alla fine... ancora amicizia | 97 |
| Conclusione (Giuseppe Ottonelli) | 105 |
| ... Ora parlo io. (monologo) | 105 |
| Postfazione (Alberto Curtolo) | 109 |
| Otto ringrazia | 111 |
| Marco ringrazia | 113 |